



Il parco della Caffarella

cronaca Roma

17-2-87
La rinuncia al megastadio alla Magliana non è una scelta urbanistica: la giunta "considera con favore" la città dello sport. E con essa si annuncia la "morte" dell'Ufficio speciale per il fiume e il Litorale



Il parco sull'Appia

Parco del Tevere addio Appia, Caffarella, Veio: torna il cemento

di ANTONIO CEDERNA

IL modo con cui si è conclusa la questione del megastadio alla Magliana merita una breve riflessione. Dal comunicato della giunta capitolina di quattro giorni fa risulta che esso è stato accantonato in favore dell'ampliamento dell'Olimpico, non già per ragioni di inopportunità urbanistica, ma semplicemente per l'impossibilità di costruirlo nei tempi ristretti che ci separano dalla finale del campionato del mondo di calcio. L'ampliamento dell'Olimpico appare dunque come un ripiego temporaneo: la Giunta dichiara di «considerare con favore» la «Città dello Sport» alla Magliana, confermando così implicitamente che lo stadio altro non sarebbe che l'avanguardia di un colossale insediamento tra Roma e il mare, con tutte le relative implicazioni speculative e di accaparramento di terreni.

Ben singolari sono anche le dichiarazioni secondo cui la Città dello Sport non violerebbe il Pia-

no regolatore (che invece destina la zona a verde pubblico, verde attrezzato, agro romano) e comporterebbe modesti oneri per il comune e lo Stato (invece gli esperti hanno parlato di centinaia di miliardi per il potenziamento-adequamento di strade autostrade ferroviarie eccetera, per tacere dei costi di costruzione di un tale impianto in zona alluvionale sotto il livello di piena del Tevere). Quel che appare dalla dichiarazione della Giunta è la completa indifferenza per le conseguenze di quell'operazione: distruzione del parco del Tevere e saldatura fra Roma e il mare come voleva Mussolini, il tutto in patente contraddizione con il prevalente sviluppo nel settore orientale dove potrebbe essere realizzato il famoso SDO (Sistema Direzionale Orientale).

In più, la Giunta passa sotto silenzio il non trascurabile fatto che stadio dei centomila e nuova città dello sport manderebbero a

monte quel complesso di diversificati impianti ricreativi e sportivi, progettato in passato in quell'ansa del Tevere dalla stessa amministrazione capitolina, cioè dall'Ufficio Speciale Tevere e Litorale.

Non desta quindi sorpresa la notizia che martedì prossimo la Giunta si riunisce per decidere, nientemeno, lo smantellamento di quell'ufficio scomodo. A quanto si sa, le intenzioni sarebbero queste: i problemi riguardanti il Tevere verrebbero assegnati alla costituenda Ripartizione Ambiente, quelli del litorale al costituendo ufficio «grandi opere» (?), mentre gli aspetti urbanistici confluirebbero nell'Ufficio speciale piano regolatore.

Una decisione più assurda non potrebbe immaginarsi, osserva la sezione romana di Italia Nostra in un comunicato stampa: vengono artificialmente spartite competenze che invece devono rimanere unificate, viene rinne-

gato il carattere di stretta interdipendenza dei problemi territoriali ed ecologici di Tevere e litorale, che solo in una visione unitaria di complessivo risanamento ambientale possono essere affrontati e risolti.

Non si realizza il parco naturalistico del litorale se non si eliminano le strade inutili e non si blocca la proliferazione edilizia, non si valorizza l'ingente patrimonio archeologico se non lo si integra nell'ambiente circostante, non si può procedere al ripascimento e al risanamento delle spiagge se non si disinquina il Tevere e non se ne tutela il bacino, non si salvaguarda natura e paesaggio se non si riducono gli insediamenti previsti e non si argina il dilagare dell'abusivismo: tutte cose che più o meno ritroviamo negli studi redatti dall'Ufficio Tevere Litorale (Progetto Tevere 82, Progetto Litorale 83, Progetto Aniene 85), anticipando i piani

paesistici in corso alla Regione in attuazione della legge Galasso.

E non basta. Anche l'ufficio della decima Ripartizione che ha predisposto la Carta storico-archeologiomonumentale dell'agro romano, è entrato in crisi. In oltre vent'anni esso è riuscito a portare a termine l'accurato completo censimento dei valori storici e naturalistici della campagna romana individuando su 63 fogli in scala al 10.000 oltre cinquemila elementi, dalla preistoria allo Stato pontificio, che costituiscono la memoria e l'identità culturale di Roma. Un censimento che dovrebbe tradursi in quadro di riferimento obbligatorio per ogni operazione urbanistica ed edilizia affinché ogni proposta di sviluppo venga subordinata alle esigenze della tutela: cosa che l'amministrazione comunale si guarda dal fare.

Sono ben brutti tempi questi per Roma. Oltre alla città dello

sport che la giunta tiene in serbo per l'avvenire, abbiamo nuove città militari in corso e in progetto. A nord, a Tor di Quinto, l'enorme fortilizio dei carabinieri che tra l'altro si sovrappone all'antica via Flaminia, di cui la Soprintendenza va scoprendo tratti ben conservati per centinaia di metri. Sul Celio c'è il progetto di ampliamento dell'ospedale militare, che minaccia la consistenza di una delle più illustri zone archeologiche e ambientali del centro di Roma (è stato respinto dai comitati di settore del ministero dei beni culturali). Il parco di Veio è minacciato da milioni di metri cubi e da lottizzazioni abusive; nemmeno l'Appia Antica si salva: la Valle della Caffarella è ridotta a un immondezzaio, i suoi terreni vengono riconsegnati ai proprietari perché il Consiglio di Stato ha rilevato qualche vizio di forma nel decreto di esproprio di dieci anni fa.